

Costruito sulla sabbia

«Tanto tutto questo cambierà, qui da noi», dice la mia Elisabeth con negli occhi quel suo scintillio: il suo sguardo-Intershop, come lo definisco io, che in lei si manifesta ogni qualvolta mette piede nel negozio e vede la gamma di colorati prodotti occidentali, da acquistare solo in cambio di moneta forte; ma ora, e chi ha più bisogno dell'Intershop, ora basta andare *dall'altra parte*; quello che resta un problema è la valuta. «Cambierà moltissimo», dice, «e soprattutto gli immobili, quelli sì che aumenteranno vertiginosamente il loro valore.» Io rimango spalordito: Immobili. Ma da dove l'avrà presa questa espressione!

«Possiamo ritenerci veramente soddisfatti», continua, «che la casa l'abbiamo comprata dell'Amministrazione comunale alloggi, quando ancora nessuno aveva pensato ad una simile possibilità, e per 35.000 marchi orientali, una vera miseria, e fra non molto questa casa varrà mezzo milione di marchi, se non uno intero, e in D-Mark forti, mentre i cari vicini hanno continuato a pagare sempre solo il loro affitto all'Amministrazione comunale alloggi e possono finire in ogni momento per strada non appena ci sarà l'unificazione tedesca con le sue nuove leggi; ma la proprietà è proprietà, quella nessuno la può toccare, né ora, né tantomeno più tardi. E chi ti ha ossessionato che dovevi comprare, e sempre tornava alla carica, fino a quando ti sei finalmente rivolto ad un avvocato e hai convalidato legalmente questo acquisto?»

«Elisabeth», dico io, «sei veramente la più furba.»

Quanto le piace sentire questo, alla mia Elisabeth, e questo dialogo sarebbe potuto continuare a lungo su questo tono, tutto gioia e armonia, se non vi fosse stato lo scricchiolio della ghiaia davanti casa: una automobile, e sembra anche piuttosto pesante. «Visite» dico io. «In mezzo alla settimana?»

Lei si avvicina alla finestra. «Ma quello lì è.»

«Chi?»

«Quello che è stato qui già un'altra volta», dice lei, «anzi, addirittura due volte.»

«E perché», chiedo io, «vengo a saperlo solo oggi?»

«Non volevo metterti in pensiero», dice lei. E aggiunge, «Ha parcheggiato dall'altro lato della strada, è sceso, e ha fatto qualche giro intorno alla casa. Si è fermato più volte, guardandosi intorno, come se avesse perso qualcosa, e io volevo già uscire e chiedergli, se non fosse forse della Stasi, ma quella l'hanno già sciolta, e prima che mi fossi decisa, era già scomparso.»

«Ma sei sicura che sia lui», dico io, «perché di questo ne vedo due?»

Lei deplutisce. «Lui si è moltiplicato.»

«Qual era il tuo?» mi informo, «quello con il cappellino a falde strette, il basso tondetto, oppure il secco con la faccia da beccino?»

«Il basso», dice lei.

«Il basso», dico io, «ah.» Però prima che potessi indagare, perché lei aveva creduto che uno come quello potesse impensierirmi, suonano alla porta.

*
*

Nell'ultimo periodo utilizziamo al posto del campanello un gong cinese, il suo profondo ding-dong-dang ogni volta è una gioia; solo in questo momento questo scampanello straniero

mi dà ai nervi. Anche la mia Elisabeth sta lì impalata e si mordicchia il labbro inferiore.

«Va' ad aprire», dico io. «I signori vogliono qualcosa da noi, e io da parte mia voglio sapere che vogliono.» Andiamo tutt'e due alla porta, mano nella mano, insieme è meglio. Il basso si toglie il cappellino dalla testa e si lancia in un inchino; il secco fa scintillare i suoi denti smaglianti, «Il signore e la signora Bodelschwingh, se non sbaglio?»

Io in effetti mi chiamo Bodelschwingh, come il famoso pastore, malgrado non ci sia alcun legame di parentela tra lui e la mia famiglia, e la mia Elisabeth ha acquistato il nome con- traendo matrimonio.

«Possiamo?» dice il secco.

L'occhio della mia Elisabeth scintilla di nuovo, ma è tutt'un altro scintillio rispetto a prima, scuro e minaccioso, il suo sguardo-malgrado-tutto-cio, come lo chiamo io.

Il basso strofina le suole delle scarpe sullo stuoino, a lungo e con cura: come se la casa gli appartenesse, mi balena fulmineo, non so perché, nella testa. E mentre poggia il suo mantellino leggero color polvere, si presenta, «Protwedel, Eimar, se permette». — «Piacere», dico io.

«Schwiebus», dice l'altro, e mi dà un biglietto da visita, «Dr. jur. Schwiebus di Schwiebus, Schwiebus e Krings, consulenze immobiliari.»

«Noi», dice la mia Elisabeth, «non abbiamo alcuna necessità di consulenze.»

Fratanto il signor Protwedel, attraverso la porta scorrevole aperta si è diretto, con una risolutezza che si potrebbe solo definire sonnambulismo, nella nostra sala da pranzo, e punta la poltrona Biedermeier, che solo da poco e con gran fatica, — sfido chiunque a trovare da noi un tappezziere e un tessuto a strisce oro e fiorellini in stile —, abbiamo fatto restaurare, sprofonda con un gemito sul sedile che sembra essere stato creato apposta per un sedere come il suo e dice, «Questa era la poltrona preferita di mio nonno. Solo che all'epoca aveva una tappezzeria verde, la poltrona, verde con delle roselline

color lilla. Mio nonno ci è morto dentro: infarto cardiaco».

La mia Elisabeth impallidisce. Non per via dell'immagine macabra, non è certo così impressionabile, ma per la possibilità che questa poltrona fosse veramente del nonno del signor Prottwedel; infatti non l'abbiamo acquistata noi, a noi è pervenuta dal nostro predecessore, il compagno Watzlik. Quando rilevammo da lui la casa, come caporeparto mi spettava, Watzlik disse, la poltrona te la lascio a te, compagno Bodelschwingh, noi ci faremo un arredamento moderno nella capitale.

«Forse», il signor Schwiebus ha un accento molto curato, sembrerebbe della zona di Lübeck, «forse», dice al signor Prottwedel, «dovremmo chiarire lo scopo della nostra visita.»

«Sarebbe», dice la mia Elisabeth, «proprio l'ora.»

Il signor Prottwedel contrae la sua boccuccia a mo' di asola.

«Lei, Signora Bodelschwingh, avrà notato le mie precedenti visite al terreno.»

«Due volte», nicchia la mia Elisabeth, «due volte.»

«Non l'ho spaventata, spero», dice il signor Prottwedel. «Si tratta solo di ricordi. Una giovinezza felice, quella che ho passato qui, uno dei padri più amorevoli, il quale, nota bene, acquistò a suo tempo la casa con il terreno sul quale si trova.»

«Il signor Prottwedel», dice il Dr. Schwiebus, «grazie a Dio vive in condizioni agiate. È il proprietario di una fabbrica di birra, discretamente famosa da noi a occidentale, e gestisce altri interessi che gli assicurano un buon reddito. Egli non si trova dunque in alcuna situazione di necessità che lo veda obbligato a darsi da fare per rientrare in possesso di una proprietà che gli spetterebbe.»

«Rientrare in possesso!» Il leggero rossore che si profonde sul volto della mia Elisabeth: io questo lo conosco, un segnale di ammonimento. «Rientrare in possesso», dice lei, «come lo devo intendere?»

«Poi sono anche lieto di constatare che Loro, signore e signora Bodelschwingh, hanno tenuto la proprietà in buone condizioni.»

«Come potrebbe essere altrimenti», dice nicchiando il Dr. Schwiebus. «I Bodelschwingh che ci sono stati descritti come persone affidabili e pulite, utilizzano la proprietà per loro.»

Quel rosa leggero sul volto della mia Elisabeth si è trasformato in un rossore acceso. «Noi non solo utilizziamo la casa», dice lei, «ci appartiene. E perché lei lo sappia, signor Prottwedel, e anche Lei Dr. Schwiebus: noi l'abbiamo acquistata e pagata, inclusa la poltrona. Questo è il contratto d'acquisto, uno valido, e tutto è stato registrato al catasto e in maniera legale. Se ne può accertare Lei stesso.»

«Il Dr. Schwiebus se ne è già accertato», dice il signor Prottwedel, «al catasto. Ma lo stesso c'è la possibilità di visitare la casa e di dare un'occhiata intorno?»

«Noi comprendiamo, Signor Prottwedel», dice la mia Elisabeth, «la Sua esigenza di ripercorrere i suoi ricordi.» E aggiunge una sorta di riflessione, «soprattutto ora che non Le costa più nulla, nemmeno più quei venticinque marchi per passare la frontiera, come fino a poco tempo fa.»

«Ora», dice il Signor Prottwedel, «mi farebbe piacere di visitare il piano superiore.»

*

* *

I passi di loro che camminano di qua e di là rimbombano nel mio cervello: da diventar matti.

«Perché», dico io, «non buttiamo fuori quegli individui?»

«Non è la loro casa», dice la mia Elisabeth, «che ci possono vagabondare dentro come gli pare e piace.»

«Si comportano», dico io, «come dei conquistatori.»

«E il bagno», dice la mia Elisabeth, «non è in ordine.» Lo scoppio, già da tempo annunciato dal suo colore rosso, è arrivato. «E pensare», grida, «che ce lo siamo voluto noi!»

«Controllati», ammonisco, «non sono sordi!»

Ma lei non la si può trattenere. «È casa nostra! In casa nostra io grido quanto mi pare!»

Poi silenzio. Poi la voce del signor Prottwedel. «Rieccoci quili»

«Come era il giro?» chiede la mia Elisabeth.

Il signor Prottwedel si infila dietro la poltrona come se cercasse riparo dal suo sguardo. «La disposizione delle stanze», dice lui, «è proprio come me la ricordavo.»

«Il ricordo», dice il Dr. Schwiebus, «è metà della vita.» — «E l'arredamento», dice il signor Prottwedel, «così accurato!»

Dopo una pausa di riflessione il Dr. Schwiebus dice che non riesce a capire il nostro atteggiamento di rifiuto, per non dire il nostro risentimento: oltre a rinfrescare i suoi ricordi, il signor Prottwedel aveva anche l'intenzione di chiarire al più presto la questione della proprietà di casa e terreno — e qui trae un foglietto da dietro il fazzolettino nel taschino della giacca esterna — Marschall-Konjew-già Hindenburgstrasse 27.

«Cosa c'è da chiarire!» La mia Elisabeth pesta i piedi. «La casa e il terreno sono di nostra proprietà, e la proprietà è tutelata dallo stato sempre e in ogni luogo, sia ad est che a ovest.»

Proprio per questo, dice il Dr. Schwiebus, proprio per questo; non era forse anche nostro interesse evitare gli eventuali contrasti che potrebbero sorgere, dopo che i due Stati tedeschi si saranno felicemente riunificati, con le conseguenze giuridiche da ciò derivanti? E tira fuori dalla sua valigetta, marocchino nero, una sfilza di fogli che stende dinanzi a me sul tavolo. Da questi atti, dice montando in cattedra, risulta che il signor Dietmar Prottwedel, il defunto padre del suo amico e cliente Elmar Prottwedel, acquistò legalmente la casa e il terreno già Hindenburgstrasse 27 nell'anno 1936 da un certo signor Siegfried Rothmund, il quale abbandonò dopo poco la Germania per una destinazione ignota, e coincidenza del destino l'aveva acquistato per lo stesso esiguo prezzo di 35.000 marchi, per il quale noi, i coniugi Bodelschwingh abbiamo ottenuto la proprietà dalla nostra Amministrazione comunale alloggi: e qui era il contratto di acquisto.

«Noi», dice il signor Prottwedel, «noi non abbiamo pensato neanche per sogno a metterla alla porta.»

Le labbra della mia Elisabeth tremano. «Metterci alla porta della nostra casa!»

«Oppure», sorride il signor Prottwedel, «a farle al momento richiese d'altro tipo.»

«Vuole dire che dovremmo forse», dico io, «pagare un'altra volta quello per cui abbiamo già pagato da un bel pezzo?»

«Di soldi», si intromette il Dr. Schwiebus, «non si è parlato in alcun modo.» E continua a pontificare, dicendo che il signor Prottwedel e lui erano interessati piuttosto a titolo e diritto, per cui le nostre, quelle della famiglia Bodelschwingh, rivendicazioni sulla casa e il terreno sito in Marschall-Konjew-Strasse 27 non erano state minimamente messe in dubbio. Solo che anche il Signor Prottwedel accampava diritti, e c'era da chiedersi quali erano quelli più antichi e, fatto ancora più importante in vista della situazione giuridica in via di cambiamento, in quale modo la persona o le persone, dalle quali acquistammo detta proprietà, l'avessero a loro volta acquisita, e se le modalità dell'acquisto si fossero svolte regolarmente e legalmente, secondo la legge che tra non molto sarebbe tornata in vigore anche nella nostra parte della Germania.

«La mia casa paterna è stata infatti», dichiara il Signor Prottwedel, «espropriata.» E storce gli occhi con voluttà, «Senza indennizzo.»

*

**

Questa maledetta attesa. Sapevamo che saremmo tornati. Solo quando, questo non lo sapevamo, e spesso, seduto nella stanza, a casa, di ritorno dal mio ormai da tempo inutile lavoro presso il mio ormai da tempo inutile ufficio, mi scoprivo ad ascoltare ogni rumore che proveniva da fuori. Quando qualcosa ci fa svegliare in mezzo alla notte ci rendiamo conto se anche l'altro è sveglio vicino a noi, un respiro troppo corto, un movimento improvviso, e si comincia a riflettere: non

può essere possibile, pensiamo, per tutto il tempo la vita ha seguito il suo corso, ed ora ad un certo punto frana quello che sembrava essere per l'eternità, e se non per l'eternità, almeno per un tempo considerevole; ma tutto sommato la casa ancora stava su e ci apparteneva, un tetto c'era sotto al quale poter infilarsi.

«No», dice la mia Elisabeth, «non andrà come immaginano quelli là. Uno stato o due, la proprietà è proprietà, e soprattutto quelli dall'altra parte, dove andrebbero a finire, se perdessero che uno come quello arriva e dice, questa era la poltrona preferita di mio nonno.»

In quei casi non serve tacere; la paura si deve esternare, se no diventi pazza. «Ma loro sono i vincitori», dico io. «E noi stessi li abbiamo chiamati nel nostro paese. Spalancato il muro, e Germania, Germania! Sicuro, quello che c'era prima non era tutto rose e fiori, anno per anno l'eterno Sì e l'eterno ubbidire, e come premio per tutto ciò che cosa, una agevolazione qui, una lì; ma perlomeno la casa che ti facevano avere era la tua e tu avevi pace nel tuo letto.»

«Tu ti dai per vinto», dice lei, «già prima del primo sparo. Chi è il Signor Prottwedel? Un miserabile piccolo commerciante, come da loro ne circolano a migliaia. E tu? Quante persone dirigevi nella tua sezione? Se tu fossi veramente nessuno, ti avrebbero licenziato già da tempo. E tu pensi che di là i signori ministri e segretari di stato e direttori generali, quelli non hanno bisogno di persone come te, che qui tirano le fila e sanno come erano collegate, e quali sono i collegamenti da ufficio a ufficio? Attendi ancora un po', e vedrai che potrai indicare al Prottwedel e allo Schwiebus il buco che il muratore ha lasciato per loro in casa.»

Questa è la mia Elisabeth, un vero caratterino, e altrettissima ad ogni possibilità che si offre. Ed io riconosco: non sono poi così diverse le regole secondo le quali le cose si muovono e secondo le quali di là i sopra e i sotto si incontrano, e io mi sento profondamente commosso e dico, «Tu, Elisabeth,

hai ancora una volta ragione. Non ci lasceremo mica mettere paura da quelli là».

*
*
*

Eppure quando la ghiaia scricchiolò di nuovo e sentimmo il ding-dong-dang dopo poco, ci spaventammo.

«Sarà il postino», dico io, e penso a come sarebbe ridicolo se lo fosse veramente. E negli occhi della mia Elisabeth c'è di nuovo quella luce, e mi prende per mano, cosa che non avrebbe mai fatto se credeva potesse trattarsi del postino, e così ci sosteniamo moralmente, mentre andiamo verso la porta. Ma non è né il postino, né il Signor Prottwedel o il suo amico, Dr. Schwiebus; è una donna che sta lì sulla porta, un tipo scuro, con un taglio del viso molto particolare, la quale, mentre noi ci facciamo da parte stupiti, entra che con la stessa sicurezza che si potrebbe solo definire sonnambulismo come già recentemente il Signor Prottwedel, e va dritta verso la poltrona.

«Suppongo», dico io, «che questa era la poltrona preferita di suo nonno.» Lei resta interdetta. «Come lo sai?»

«E lei si chiama Rothmund?»

«Eva Rothmund», conferma lei, «di Tel Aviv», e si lascia cadere nella poltrona, nella quale sembra più sottile del Signor Prottwedel.

«Anche Lei cerca i suoi ricordi», dico io, «ora che non costa più nulla, nemmeno quei venticinque marchi per passare la frontiera.»

«Io non ho alcun ricordo», dice lei. «Non di questa casa, non della Germania, salvo uno indiretto: di questa poltrona, di cui mi ha raccontato spesso mio nonno.»

«E cosa desidera?» dico io.

«Io sono l'erede.»

«È Lei, dunque», dico io, e continuo, dal momento che mi è

venuto un pensiero maligno, «sì, questo apre prospettive inattese!»

«Perché?» chiede lei. «E quali?»

«Insieme a Lei, Signora Rothmund», annuncio, «sfiderò Prottwedel e Schwiebus.»

La mia Elisabeth, però, non sembra esserne entusiasta.

«Signora Rothmund, ma Suo nonno non ha», chiede lei,

«venduto questa proprietà ad un certo signor Prottwedel?»

«Venduto?» La Signora Rothmund si leva dalla ex poltrona preferita di suo nonno ed estrae dalla sua borsetta, pelle marrone di poco pregio, una serie di fogli che sparpaglia sul tavolo. «Da questi atti si desume», dice lei, «che io sono la legittima e sola erede di mio nonno Siegfried Rothmund e che questi, il 23 febbraio 1936, sotto la minaccia del comandante delle SS, Dietmar Prottwedel, che lo avrebbero arrestato e trasferito in un campo di concentramento, intesò al suddetto comandante delle SS Prottwedel la sua casa ed il terreno siti in Hindenburgstrasse 27.»

«Cosa significa qui la parola minaccia?», dice la mia Elisabeth. «Decisivo per determinare lo stato patrimoniale di un immobile non quello che è stato discusso durante la trattativa, ma se Suo nonno ha ricevuto o no la somma d'acquisto di 35.000 marchi.» E io vedo, quello che si sta svolgendo nella sua testa: per lei questa signora venuta da Israele, malgrado essa abbia un diritto originario sulla nostra proprietà, è il pericolo peggiore; con Prottwedel e Schwiebus si potrebbe, soprattutto dopo la comparsa della Signora Rothmund, trovare una intesa; est o ovest, siamo tra tedeschi.

«Decisivo, ha detto Lei», dice la Signora Rothmund, «decisivo per stabilire lo stato patrimoniale è ricevere la somma di acquisto?»

«Noi abbiamo visto con i nostri occhi il contratto di acquisto concluso tra Suo nonno con il Signor Dietmar Prottwedel.»

«Qui», dice la Signora Rothmund e prende una delle carte, «è un *affidavit* con la firma autografa di mio nonno, effettua-

to il giorno prima del suo decesso in presenza di un notaio pubblico, il cui contenuto è il seguente, e cioè che la vendita, nonché il contratto di vendita, della casa e del terreno, siti in Hindenburgstrasse 27, sono da ritenersi nulli, dato che il comandante delle SS, Dietmar Prottwedel, ha trattato e sottratto i 35.000 marchi garantiti a mio nonno in via contrattuale, i quali rappresentavano comunque solo una minima parte del valore reale della suddetta proprietà immobiliare.»

La mia Elisabeth boccheggia. «Ma noi dove stiamo allora?» dice finalmente, e dopo un minuto interminabile, «Lei deve pensare anche a noi, Signora Rothmund!»

Non so se era la cosa giusta da dire alla Signora Rothmund che era venuta espressamente da Israele; ma che altro però si può dire in una situazione simile, dove tutto sta cambiando da noi?